

SCHEDE CRITICHE

MAURO MACARIO

Alphaville

Puntoacapo Editrice, Pasturana 2020

Quest'opera di Macario è una cronaca crudele e sfacciata alla società odierna, al suo desolante panorama umano, alle relazioni che definiscono la geografia delle nostre vite, alla ormai dimenticata capacità (o volontà) di dialogo e al ruolo stesso della poesia e di chi, a questa, si dedica. Si percepisce, fin dalle prime pagine, un senso di rassegnazione e di disillusione nei confronti di ciò a cui egli stesso sta assistendo e vivendo, ovvero la perdita del contatto tra gli uomini, di ciò che ci fa carne e passione, di quello che definisce le persone umane: «*ma più che salvezza fu illusione e disfatta/ risputato da un cuore senza orgasmo/ che non decifrava la lingua sconosciuta*» (p. 21). Gli uomini non sono più capaci di percepire e vivere il loro corpo come luogo autentico del sentire, di gemere di fronte alla «*carnalità pulsante*» (p. 21) dell'unione con un altro corpo. Ciò che resta, del contatto, è un pixel evanescente che non ha carne né sesso e né amore: «*non si vedono/ non puzzano/ eppure ci sono/ miliardi di persone che non marciscono/ tra un mi piace un commenta un condividi/ un'immortalità presunta che i defunti veri/ ne ridono in uno scrollo di chincaglieria ossea*» (p. 76). E così, sulla terra, in una città chiamata Alphaville (a ripresa del film del 1965 di Godard) i morti sono, nel loro essere ossa e polvere, più vivi dei vivi, e le persone, invece di parlare con chi gli sta accanto vanno alla ricerca di una voce familiare che possa salvarli dall'oblio in terra. Proprio così fa il poeta: «*un pomeriggio grigio nuvoloso senza pioggia/ è l'ideale/ mi siedo sulla tomba di chi ho amato di più/ e parlo parlo parlo come fa tutto il mondo/ per non morire tra spezzoni di memorie riesumate*» (p. 34). Accanto all'incapacità di vivere relazioni autentiche e reali, fatte di carne e di pensiero, Macario denuncia, con preoccupante realismo, anche la difficoltà nel comunicare, nel nutrire una relazione di voce e parole: «*nessuno diceva più buongiorno/ né arrivederci e grazie/ questo fu il segnale/ di un regresso antropologico irreversibile*» (p.

63). Viviamo in una società ingorda di like, di pixel, di rassicurazioni che passano attraverso lo schermo ma non ne capiamo il senso e le parole nascono e muoiono al ritmo di un tap sullo schermo. Anche la memoria sociale, luogo di identità e di sapienza di una collettività, è un terreno ormai in disuso, atroce dimenticanza di una società ormai poco avvezzata alla tutela del passato storico: «*Il referto parla chiaro/ la causa scatenante/ è stata l'amnesia/ l'amnesia come arma di distruzione di massa*» (p. 65). E di fronte a questa «*carcassa del mondo*» (p. 65) anche il ruolo del poeta assume contorni diversi: «*non pensatemi sublime/ non appartengo a quel clan/ non abita qui la poesia genuflessa*» (p. 36). Egli stesso si allontana dalla definizione più classica della poesia, abbandona quell'aura di distacco e si addentra nelle vie più oscure e meschine della sua città. È lì che trova la materia su cui lavorare, è lì che la parola acquista la veridicità che ha perso, è lì che avviene il vero contatto con l'altro: «*pesco a piene mani nelle miserie più inconfessate/ sono un figurativo di poca fantasia/ un inviato speciale in territori a rischio*» (p. 36). Questo è forse il modo più vero, oggi, di fare memoria: «*Muoio tra queste rovine/ anche il sogno è un rifiuto tossico/ troppo l'ho respirato/ tutto mi ha prosciugato/ siamo memorie bruciate/ quel che resta di una civiltà perduta*» (p. 90).

Antonella Lovisi

PAOLO GERA

Ricerche poetiche

Puntoacapo Editrice, Pasturana 2021

Quest'opera di Paolo Gera ci mostra, nella concretezza dell'atto, come sia possibile dare nuova vita alla parola, così come si fa con i rifiuti di tipo organico, materiale di scarto che ha ancora in sé qualcosa da donare. Il titolo della prima sezione della raccolta, *Rifiuti di scrivere*, ci riporta alla scelta poetica che l'autore mette in pratica come spinta motrice alla scrittura: non tutte le parole sono degne di essere scritte, raccolte e lette, ma se tra queste, invece, ce ne fosse qualcuna pronta a nuova

vita? Proprio come si fa con i rifiuti: non tutto ciò che viene buttato e scartato è inutilmente privo di utilità. Leggiamo nelle pagine introduttive: «L'idea di Rifiuti di parole è di ripulire a fondo la logosfera, [...] riutilizzando le informazioni intorno a noi, inauguriamo una nuova poesia circolare» (p. 12). La parola è intesa qui come materiale organico letterario da cui partire per un gioco poetico, una sperimentazione verbale che guidi il poeta a selezionare, tra le parole, ciò che è ancora possibile riutilizzare in una nuova forma e secondo diversi accostamenti di senso. Ma, nel concreto, Paolo Gera, cosa fa? Parte da testi già esistenti, attingendo ad opere filosofiche, versi poetici danteschi, testi provenienti dal mondo dell'informazione giornalistica, dal web, slogan pubblicitario o cronaca. Li trascrive su carta, a mano o al pc e, utilizzando il metodo di compostaggio dei rifiuti chiamato «andore», mette sotto terra questi semi e attende. Attende che il tempo, e le parole, facciano il loro corso. La terra di per sé è qualcosa che genera, è luogo di crescita, ma anche di abbandono e rilascio di ciò che non è più necessario. Le parole residue vengono così restituite al poeta pronte per raccontare qualcosa di inedito e, forse, inaspettato. Lo scrive lo stesso Gera, nella seconda sezione dell'opera dal titolo *Ricerche poetiche*: «*dopo l'esplosione raccoglie le parole scagliate più lontane/ le residuali, le mutili, le parole rintronate che hanno perso memoria*» (p. 51), e continua più avanti «*a starci attento la minutaglia, il vocabolo fine/ con cura e devozione tutte allineo e parteggio./ La cosa complicata è là al centro come sempre/ l'ammasso, l'intrico, la maceria caduta una sull'altra,/ il senso nascosto e ferito*» (p. 51). In questo componimento, così come in molti altri compresi in questa seconda parte, il poeta si sofferma a riflettere sull'atto creativo del fare poetico, sulle intenzioni che sottendono all'origine di ogni parola prima di posarsi sulla carta, sul cammino che ogni testo fa prima di nascere o morire, sui valori fondanti della scrittura e sui suoi ostacoli. Ne emerge un'analisi del ruolo cardine che la scrittura, e la poesia, hanno nella vita dell'uomo. Ogni forma di scrittura offre la possibilità di essere strada e occasione, per l'uomo, di ricomporsi e di ricondurre ad unità ciò che

nella vita gli sfugge, ciò che nella sua giornata non quadra o non ha un senso: «*Pravo a raccogliermi perché sono a pezzi,/ ho frantumi da rimettere insieme/ e mi taglio le mani tanto sono aguzzi./ [...] mi inginocchio e raccolgo sillabe scure e gonfie,/ radici verbali, selci nominali,/ per formare parole non più rotte e collegarle fra loro*» (p. 67). Quello che è in grado di fare la poesia, è quello di essere fedele ritratto o momento di sintesi di ciò che il mondo e la realtà stanno attraversando, utilizzando la parola e il senso come strumenti di verità e abitando le fratture o il dissenso senza fuggire: «*poesia, sù mondo e non specchio/ e se il mondo per usura divenisse lustro,/ lastra di vetro, scerbero scuro riflettente,/ come fu qualche volta e ora è per sempre,/ infrangi con parole impietrite,/ infrangi con fratture e dissenso,/ infrangi con uno schiocco di idiomi,/ ai quali tu e non il mondo, non hai mai dato voce, scrittura.*» (p. 72).

A. L.

ALBERTO MORI

In Fra

Fara Editore, Covignano 2021

La raccolta di Alberto Mori, fin dal titolo, sembra volerci indicare un modo di stare, un atteggiamento che ci porta dentro alle parole, al centro di queste. E lo fa spogliandole dall'eccesso, usando solo quello che è essenziale per raccontare la realtà, o semplicemente per evocarla. L'essenziale, in fondo, è ciò che rimane, ciò che riteniamo degno di essere considerato: «*Cielo/ Illumina origine invisibile/ Dalla città rientrano voci spente*» (p. 35). Pochi versi, parole che sembrano sconnesse tra di loro, eppure questo ci basta per sentire il vociare sommesso della città sotto un cielo limpido illuminato a giorno. In diversi componimenti ritroviamo il doppio movimento accennato dal titolo: il fra e l'in, quasi a dirci che per guardare dentro alla realtà, per coglierne il centro, bisogna fare lo sforzo di attraversarla, di passarci in mezzo per poi dingersi in profondità, nel cuore, con tutti i suoi luoghi d'ombra e di luce: «*Desiderio vuoto/ Fra questa altezza/ Senza apparenza passa/ Profuma sorriso/ In questa altezza/ Senza labbra lembato*» (p. 32). I versi sono brevi, essenziali, ma pieni nel